

LA SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA

La Venerabile Congregazione di Maria SS. Addolorata Origini e regole

Nella terra di Ventimiglia, l'origine della Processione del Venerdì Santo risale alla fine del XVIII secolo, quando presso la Venerabile chiesa di Sant'Antonio Abate, sotto il titolo delle Anime del Purgatorio (oggi chiesa del Collegio), venne fondata la Congregazione dell'Opera Santa della Misericordia, detta di Maria SS. Addolorata.

Di fatto nel primo dei capitoli dell'Atto di Costituzione, datato 4 settembre 1792, si rileva testualmente: << ...i Fratti e novizi sono obbligati intervenire alla Processione di Maria Addolorata, che dovrà farsi ogni anno dalla nostra Congregazione il Venerdì Santo la sera>>.

Dall'antico manoscritto, custodito nell'archivio della confraternita, si evincono chiaramente le principali regole dell'Opera Santa.

Istituiti sotto la tutela ed il patrocinio di Maria Addolorata Regina dei Martiri, i Fratelli dovevano occuparsi, innanzitutto, della cristiana sepoltura dei defunti poveri e allo stesso tempo infervorarsi nello spirito di carità, onorando Maria Addolorata con tutte quelle virtù e mortificazioni che a Lei erano convenute. Confessarsi e comunicarsi la quarta domenica di ogni mese era, infine, l'obbligo di tutti gli aderenti per ivi conseguire l'indulgenza plenaria.

Con riguardo al principale istituto, era fatto obbligo ai congregati, cui erano toccati i "coppi", di elemosinare per le strade del quartiere assegnato, chiedendo la carità alla pietà dei fedeli, per il funerale del defunto povero.

La Congregazione era retta da un Superiore coadiuvato da un Segretario, da un Tesoriere, da un Padre Spirituale e da un Maestro dei novizi.

In origine le attività della Congregazione (funzioni, riunioni, votazioni) ebbero luogo nella chiesa di Sant'Antonio, nel quartiere del Purgatorio, che, appena due anni dopo la loro fondazione, fu sostituita dall'attuale sede, la chiesa di San Nicolò, edificata probabilmente nel 1794 così come riporta lo stucco di gesso posto sull'arco del cappellone maggiore.

L'appartenenza alla congregazione era rigorosamente riservata ai soli uomini titolari di arti e mestieri, ai quali si aggiungevano quelli di cultura e di elevato ceto sociale. In conseguenza di ciò la Congregazione venne dal popolo soprannominata dei "Mastri" o della "Mastranza". I Sacerdoti, infine, ne facevano parte di diritto.

Per farvi parte, prima di ogni cosa, era necessario aver compiuto diciotto anni e non aver superato i quaranta. Il novizio, poi, doveva prendere la benedizione dell'Abitino di Maria Addolorata, da portare continuamente addosso per quattro mesi (il cosiddetto "noviziato").

Per il mantenimento della Pia Opera, ai congregati si raccomandava l'elemosina del cosiddetto grano che era esatto ogni ultimo venerdì di ciascun mese al termine dell'orazione a Maria Addolorata.

Il libro del Ruolo (nel quale si elencavano, in ordine di età, i confrati), serviva al Maestro dei novizi per far disporre i Fratelli, secondo la loro anzianità, nella partecipazione alle varie processioni. Nello stesso registro si rileva, inoltre, come prima del 1868 la Confraternita cessava di esistere e gli adepti transitavano nella Chiesa di San Vito Martire. Siamo negli anni che precedettero e seguirono l'Unità d'Italia, epoca in cui le società segrete, quali la Massoneria, divulgavano idee liberali e patriottiche. Queste associazioni, formate da intellettuali e borghesi, costituiti in fratellanza, assunsero ben presto carattere materialista e anticlericale e furono ritenute sovversive e contrarie alle istituzioni.

Con molta probabilità, fu questa la sorte della nostra confraternita chiusa per il solo fatto di essere costituita in fratellanza da varie corporazioni e uomini acculturati. La Confraternita riprese il suo operato nel giorno della nascita di Nostro Signore del 1868.

In questo rinnovato atto di fedeltà, i confrati, devotamente legati all'Immagine della Vergine, commissionarono ad uno degli artisti più famosi dell'800 siciliano, al pittore Don Pasquale Maria Sarullo dei Minori Conventuali, la splendida pittura ad olio su tela di Maria SS. Addolorata che troneggia sull'altare maggiore. Così si rileva dal Registro dell'Inventario degli oggetti appartenenti alla Congregazione di Maria SS. Addolorata.

Oggi, come allora, con lo stesso spirito di amore e dedizione, la Confraternita dell'Addolorata continua a curare in maniera suggestiva i riti del Venerdì Santo.

E' ad Essa che va il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine, per avere, nel tempo, permesso che questo grande evento religioso non fosse travolto dall'avanzare del "progresso". Un prezioso patrimonio che nella prospettiva antropologica rappresenta un segno importante per la conoscenza storico-religiosa e socio-economica della nostra comunità.

A tutti e a ciascuno il compito di rispettare, preservare, difendere e tramandare questo grande bagaglio di cultura, sintesi di un modo d'essere dei nostri avi e dei nostri nonni.

Questo studio sia un fattivo segno d'amore che, noi, dell'Associazione locale dell'Archeoclub d'Italia, fieri di essere *Calamignari*, tributiamo a tutta Ventimiglia e a quanti ad Essa sono legati, affinché non si dimentichino mai le radici e i profondi valori cristiani che ci uniscono nel senso più grande dell'appartenenza.

A tutti l'augurio, per mezzo di queste parole e immagini, di potersi riappropriare di un frammento della nostra storia prima che sbiadisca dalla memoria. Una storia fatta di tradizioni, folklore, cultura ma soprattutto di religiosità, di una profonda e commossa dedizione a Cristo che tanto ci ha amati da donarci la Sua vita.

La Domenica delle Palme

La settimana Santa inizia la Domenica delle Palme con la rievocazione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme a dorso di asino. Si adempie la profezia di Zaccaria : *"Esulta grandemente figlia di Sion, giubila figlia di Gerusalemme! Ecco a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino"*.

C'è nell'aria un clima di festa, una sorta di preannuncio alla Pasqua imminente.

Prima della celebrazione della Messa solenne, in luogo elevato e distante dalla Matrice, il sacerdote benedice i rami d'ulivo (simbolo della pace) e le palme intrecciate (simbolo della giustizia).

Il popolo di Ventimiglia, gioioso, rivive in questo giorno il gaudio di chi accolse il figlio di Davide nel suo ingresso a Gerusalemme. La drammatizzazione dell'evento (con l'asino cavalcato dal sacerdote che impersona il Cristo) è un retaggio dell'influsso delle celebrazioni dell'antica Chiesa di Gerusalemme sulla Chiesa d'occidente.

La solenne processione si avvia verso la Chiesa Madre. Precedono il corteo la Confraternita di San Vito, della Madonna degli Agonizzanti e di Maria SS. del Rosario, che durante la sacra funzione faranno il precetto in preludio alla Pasqua del Signore. Si avvicendano, poi, il parroco a dorso di asina e un fiume di devoti con palme e rami d'ulivo.

Dopo aver percorso in discesa il corso principale del paese, la processione giunge alla Matrice.

La gente di Ventimiglia assiste silente alla Messa.

Di lì a poco i rami benedetti orneranno gli usci delle case ed i capezzali dei letti, assolvendo anche ad una funzione apotropaica grazie al valore soprannaturale-religioso di cui il popolo ritiene siano depositari.

La preparazione del Triduo Pasquale

Il Lunedì, il Martedì e il Mercoledì Santo sono i giorni di preparazione del triduo pasquale; i giorni in cui la Chiesa rivive gli eventi che precedettero la passione di Cristo: dal momento in cui, a Betania, Maria unse il capo di Gesù (prefigurando la sua sepoltura) fino all'annuncio del tradimento di Giuda e del rinnegamento di Pietro.

E' tempo di Confessione ed i fedeli preparano la loro anima agli eventi predetti nella Sacra Scrittura.

Volge al termine, ormai, il tempo del digiuno quaresimale. Quaranta volte, infatti, il sole dovrà tramontare prima che i semi di graminacee (messi a germogliare al riparo dalla luce, coperti con bambagia umida, e periodicamente innaffiati) diventino esili e fragili piantine dal colore verde sbiadito.

A Ventimiglia i cosiddetti "*lavurieddi*", dopo essere stati preparati con cura, vengono portati nella chiesa più vicina, o in quella a cui appartiene la congregazione del capo famiglia, per arredare i 'sepolcri' che l'indomani dovranno sfolgorare di luci e fiori (tra i quali "*u bàlacu*" dall'intenso ed inebriante profumo).

L'interramento del seme che sorge a nuova vita è la metafora del Cristo che risorge dopo la morte, ed esplicitamente rimanda a quella energia vitale del ciclo vegetativo che rivive e si celebra nel tempo di Pasqua.

Il Giovedì Santo

Carico di foschi presagi arriva il Giovedì Santo, il giorno nel quale si rievoca l'ultima cena del Cristo. Un tempo i fratelli della congregazione dell'Addolorata (detti della "*Mastranza*") alle prime luci dell'alba percorrevano le vie del paese invitando i confrati ancora dormienti ad alzarsi per partecipare al precetto che si celebrava nella chiesa del Collegio. Nelle strade di Ventimiglia riecheggiano ancora il rumore della 'troccola' e il cosiddetto canto della 'chiamata' "*Susi, susi, piccatùri / ca ti vuoi lu Signùri / susi prestu e nun tardari / ca ti vuoi pirdunari*".

Nella Chiesa Madre, nel frattempo, tutte le immagini, tranne il Crocifisso, sono state coperte da teli di colore viola. Da ora in poi l'attenzione è sull'unico Altare in cui si farà memoria della cena di Cristo.

Al tramonto viene celebrata la Messa "in Coena Domini", ove si commemora il momento in cui Cristo, poche ore prima di offrire la sua vita, istituisce il dono dell'Eucaristia, e si drammatizza un gesto compiuto in quell'ultima cena, "la lavanda dei piedi", con cui volle consegnare ai suoi discepoli il comandamento dell'Amore. Il Parroco, commemorando il gesto, lava i piedi a dodici uomini e donne della comunità parrocchiale. Partecipano alla sacra celebrazione con l'abito proprio, le confraternite del SS. Sacramento e di Maria SS. Addolorata, che si comunicano in preparazione alla Santa Pasqua.

Al termine della messa, le Sacre Ostie vengono solennemente portate in processione ad un altare appositamente preparato. Il Parroco, preceduto dai confrati del Santissimo Sacramento che sorreggono il baldacchino e dalla Mastranza che precede il corteo, Le ripone nel tabernacolo della cappella del Santissimo Sacramento. Si è compiuto il rito della "Reposizione".

Da questo momento e fino alla notte della Resurrezione le campane non suonano più e la gente dice che sono "*attaccati*" (legate). Nessun altro suono si udirà più nella Chiesa, nemmeno quello dell'organo, ma soltanto le cupe note di uno strumento a percussione in legno: la "troccola".

Dopo la funzione, i fedeli iniziano la tradizionale visita ai cosiddetti 'sepolcri'. In realtà non si tratta di Sepolcro in quanto Gesù è ancora vivo, ma è la rievocazione dei vari altari preparati un tempo in ogni chiesa come altare della reposizione.

Oggi l'unico altare della 'Reposizione' viene allestito nella Chiesa Madre, presso la cappella del Santissimo Sacramento, ove c'è Gesù Eucaristia (detto un tempo popolarmente "Gesù carzaràtu"). Per ridare significato ai vari altari "parati" (addobbati), sugli stessi vengono collocate delle immagini raffiguranti scene dell'Antico Testamento che prefigurano l'istituzione dell'Eucaristia. In serata, il Parroco e i fedeli in processione visitano i "sepolcri" commemorando, con un momento di preghiera, le scene delle varie immagini.

Il Venerdì Santo

Alle prime ore del giorno il silenzio è interrotto dal ripetersi, per tre volte, di tre lugubri colpi di grancassa, a cui seguono la triste nenia di una tromba e la voce di un confrate che chiama a raccolta i confratelli dell'Addolorata: al lamento "*fratelli di Maria Addolorata susitivi ca tardu è*" altri confrati rispondono in coro "*ca tardu è*".

Di buon mattino i confrati (che indossano l'abitino con l'effigie dell'Addolorata e portano al collo la corda della flagellazione), escono dalla Chiesa di San Nicolò (sede della Confraternita) e, preceduti dalla Croce da cui pende un nastro bianco e accompagnati da una marcia funebre, si dirigono con il parroco verso la Matrice per rendere omaggio a Gesù presente nell'Eucarestia.

Terminata la doverosa adorazione, i confrati e il parroco rendono visita a quegli stessi altari che la sera avanti hanno ricevuto le attenzioni dei fedeli.

Un momento di meditazione scandisce la visita ad ognuno dei "sepolcri".

Concluso il giro di visita e ritornati in sede, i confrati compiono un rito che suscita grande commozione. Disposti a cerchio intonano "*u chiantu di Maria*"; poi, movendosi in un girotondo, uno dopo l'altro genuflettono davanti la Croce, sorretta dal "Segretario", baciandone il legno.

Questo è il giorno in cui la Chiesa tutta ricorda il trionfo, seppur illusorio, delle tenebre sulla Croce. In Chiesa Madre viene celebrato l'Ufficio delle Tenebre, per commemorare il progressivo spegnersi della luce di Cristo, sopraffatto dalle tenebre del male. Gesù stesso disse a coloro che lo arrestavano: "*questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre*".

A mezzogiorno inizia la Via Crucis, che dalla Chiesa di San Nicolò si dirige verso il Calvario.

E' tradizione, in questo giorno, assistere alla rappresentazione figurata dei misteri che drammatizza i vari episodi della Passione di Cristo.

- Gesù legato ai polsi è condotto ai tribunali di Gerusalemme.
- Davanti a Caifa gran Sacerdote ed al Sinedrio intero, Gesù è interrogato e accusato da falsi testimoni.
- Gesù è al cospetto del procuratore dell'Impero Romano Ponzio Pilato per essere processato e giudicato.
- Legato agli anelli di una trave, Gesù è condannato al supplizio della flagellazione.

Si avvera la profezia di Isaia "*per causa delle nostre scelleratezze sei tutto spezzato; sopra di te il castigo per la nostra pace e le tue lividure ci hanno risanati*".

- Agli strazi, poi, si aggiunge lo scherno: una corona di spine sul capo e Pilato compie le Scritture presentandolo "ECCE HOMO".
- Gesù è condannato alla morte di Croce.

Adesso la scena che si rievoca è drammatica: sulla salita che portava al Golgota (luogo delle esecuzioni capitali) Gesù trascinò la croce, strumento del suo martirio.

Con Lui due ladri e assassini, anch'essi destinati alla stessa pena. E' così che si adempie la Scrittura: "*Fu messo nel numero degli scellerati e scontò i peccati di molti*".

- Gesù esangue, tentenna, si abbandona, viene meno, cade sotto il peso della Croce.
- Maria, che si era fatta largo fra la gente, incontra Gesù. Gli sguardi si incrociano. Negli occhi di Lei il dolore che non è possibile rendere a parole. Il Profeta aveva detto “*Grande come il mare è il tuo dolore*”, e il vecchio Simeone : “*la Tua anima sarà trapassata da una spada*”.
- Simone di Cirene, un buon uomo, di ritorno dalla campagna è costretto a sollevare la Croce sulle sue spalle. Gesù è sfinito dalle sofferenze e dalla flagellazione.
- La Veronica incontra Gesù, gli asciuga il volto intriso di lacrime, sudore e sangue. Sul sacro lino i segni del dolore.
- Allo stremo delle sue forze, Gesù cade per la seconda volta.
- Si fanno prossime a Gesù le donne di Gerusalemme che si battono il petto e fanno lamenti su di Lui. Gesù disse loro: “*non piangete su di me, ma su voi stesse e per i vostri figli perché, se si tratta così il legno verde, che ne sarà del legno secco?*”.
- Gesù cade ancora una volta.

Siamo giunti al Calvario ove ha termine l’ultima scena della rappresentazione figurata.

- Gesù è privato delle vesti per essere inchiodato sulla Croce.

I confrati dell’Addolorata portano fuori dalla piccola chiesa il simulacro del Cristo ivi custodito.

Il sacro Corpo viene posto sulla Croce e inchiodato.

Dagli stessi confrati, infine, il Cristo Crocifisso viene issato, con una fune, su di una grande croce dove rimarrà per tre ore, quelle dell’agonia di Gesù che sperimenta il dolore dell’umanità sofferente e il silenzio del Padre, culminante nelle frasi: “*Dio mio, Dio mio perchè mi hai abbandonato*” e alla fine “*Padre nelle tue mani consegno il mio spirito*”.

Ai piedi della croce viene collocato il simulacro dell’Addolorata che ricorda il dolore materno di Maria che assiste al sacrificio del Figlio sul legno infame.

Sul prospetto della chiesetta un drappo nero riporta le strazianti parole di sofferenza della Madre.

Dal punto in cui si trova, nella parte più alta del paese, il Cristo crocifisso sembra vegliare su Ventimiglia e sulla sua gente, che in mesto silenzio assiste assai numerosa.

Un nodo in gola stringe tutti in un'unica commozione.

Centro focale, in questo giorno, è la celebrazione liturgica della Passione, in cui la Chiesa intera rivive, nella fede, la morte del Cristo suo Signore; è il silenzio che domina, misto ad un senso di vuoto: la prostrazione silenziosa del sacerdote che esprime il silenzio dell’uomo davanti al mistero di un Dio che muore per amore.

Lungo la navata centrale e fino all’Altare maggiore il Parroco scopre, un po’ per volta, l’immagine del Cristo Crocifisso che è stata coperta da un drappo di colore rosso.

Poi, la solenne ostensione della Croce per l’adorazione dei fedeli, alla quale rendono omaggio baciandone l’immagine. La Croce non è solo la morte infame di un uomo giusto ma l’esaltazione di un Dio che nella morte salva l’uomo.

Nel tardo pomeriggio, i confrati (che recano il baldacchino), il parroco, la banda e una folla di devoti, si avviano verso il Calvario dove si svolge il rito della “*scinnuta*” (la deposizione) del Cristo.

Il simulacro è deposto dalla Croce e posto in un bianco sudario.

Inizia il corteo. Tra due ali di folla alcuni ragazzi in bianche vesti portano il Cristo giù per il paese, verso l’Oratorio di Maria SS. Del Rosario, dal quale uscirà nell’urna per la processione.

Giunti nel luogo destinato, il Cristo Morto viene reso alla venerazione dei fedeli che, in commovente processione, si chinano per baciarne le ferite.

All’imbrunire il corpo di Cristo custodito nella chiesa dei confrati di Maria SS. del Rosario è già deposto nell’urna.

E' sera. Sta per iniziare la funzione più suggestiva del Venerdì Santo: la processione del Cristo Morto.

L'urna del Cristo Morto, sulla quale ondeggia una palma, si avvia lentamente.

Aprono il corteo la cera votiva e i confrati di Maria SS. Addolorata. Si avvicinano, quelli del SS. Sacramento e di Maria SS. del Rosario, detti un tempo i "papalèi" per la lunga tunica bianca con cappuccio che indossavano; si distinguevano solamente per il colore interno della mantellina e del cingolo: rosso per i "Santissimàri" e nero per i "Rusariàni". Oggi indossano l'abitino.

Giunti alla chiesa del Collegio l'urna prosegue il percorso processionale, mentre dal sacro edificio esce la vara con la statua dell'Addolorata sorretta dalle spalle dei confrati della 'Mastranza'.

La Madre cerca invano il figlio. I molteplici tentativi vengono rappresentati da altrettante soste del simulacro negli angoli delle vie da dove si scorge in lontananza una chiesa. Il dramma della ricerca angosciata del figlio da parte della Vergine è sottolineato dalla struggente intonazione dello 'Stabat Mater', eseguito un tempo esclusivamente dai confrati dell'Addolorata.

Solo a tarda sera, finalmente, la Madre incontra il Figlio Morto. Il teatro della scena è la piazza principale del paese, gremita di folla.

Il simulacro dell'Addolorata viene collocato sotto un nero baldacchino ove sono riportate le parole che Gesù, negli ultimi istanti della sua vita terrena, rivolse all'Apostolo Giovanni: "Ecce Mater Tua". L'urna che contiene il corpo del Figlio viene posta a fianco.

Tutt'intorno i devoti, muti davanti al dolore della Madre di cui sanno vagamente ma sentono profondamente.

Prima della tradizionale predica, un'ultima strofa del mesto lamento.

La rappresentazione ha il suo epilogo nella "spartùta" (il distacco) tra il Cristo morto (che rientrerà nell'oratorio di Maria SS. del Rosario) e l'Addolorata (che viene riportata nella chiesa del Collegio). Rimbombano gli ultimi colpi del tamburo mentre le note di una marcia funebre accompagnano il simulacro della Madonna.

Sabato e Domenica di Pasqua

Il sabato è il giorno del silenzio: tutto il creato tace per l'assenza del suo Signore.

I riti della Domenica di Pasqua iniziano nella tarda serata del sabato con una solenne liturgia: La Veglia Pasquale.

Le tenebre, che nella passione di Cristo sembravano aver trionfato, vengono squarciate dal fuoco nuovo e dalla luce del cero pasquale, simbolo del Cristo risorto che trionfa sulle tenebre dei credenti. L'abito di lutto si trasforma in veste di gioia.

"Cristo è davvero risorto e riempie di gioia il cuore dei credenti".

A mezzanotte si "sciuogghinu" (slegano) le campane e un interrotto e gioioso suono annuncia la Rinascita. E' il passaggio di Nostro Signore dalla Morte alla Vita; il passaggio dell'uomo dalla servitù del peccato alla grazia. E' il trionfo del Bene sul Male, di Dio sul Diavolo, della Vita sulla Morte.

Al mattino, le campane a festa chiamano a raccolta i fedeli per celebrare con gaudio il Cristo risorto.

Dopo la Santa Messa, di rito il pranzo di Pasqua.

A tavola, tra le tante buone cose della cucina calamignara, non mancano i dolci della tradizione pasquale, preparati giorni prima dalle sapienti e laboriose donne del paese: "U' pupu cù 'll'uovu" e "i palummieddi", ambedue cotti al forno e addolciti da una glassa dolciastra, "a marmuràta".

Da qualche anno i festeggiamenti continuano il "Lunedì dell'Angelo". Consuetudine vuole a Ventimiglia che la scampagnata con parenti e amici, la cosiddetta "pasquetta", venga preceduta dalla mattutina processione del Cero Pasquale acceso (simbolo del Cristo Risorto) sino al Cimitero, ove al ricordo dei cari estinti si aggiunge la speranza della resurrezione futura.

Vivere la Settimana Santa in uno dei tanti paesi siciliani significa sfogliare un copione dove ogni scena è una sintesi perfetta di folklore e liturgie.

A Ventimiglia di Sicilia questo copione corre sul filo della storia perché è intimamente connesso alla religiosità della sua fondatrice. La Principessa Beatrice Ventimiglia del Carretto (discendente da una famiglia che non solo era potente ma aveva anche un forte legame con la religione) quando nella metà del XVII secolo ottenne la licenza per fondare il nuovo centro nel feudo di Calamigna, volle subito dare una chiesa alla gente che fu chiamata a popolarlo. E così nel 1628, ad appena un anno dalla fondazione, Ventimiglia ebbe la sua parrocchia. Beatrice stessa volle che fosse intitolata all'Immacolata Concezione, confermando in tal modo la particolare devozione della sua famiglia verso la Vergine Maria.

Più di tre secoli e mezzo sono trascorsi da allora. Sono scomparse case, cortili, chiesette, ma non sono andati perduti i canti e le nenie che nei secoli hanno accompagnato le fatiche di uomini e di donne che, al chiuso di una bottega, sui campi, tra le mura domestiche, hanno sempre vissuto il lavoro con la solennità di un rito. La religiosità è rimasta intatta ed ha favorito la nascita di un sentimento puro: il senso dell'appartenenza. In questo legame con la propria storia, nel rapporto tra quotidiano ed eterno, tra uomo e Dio, tra ciò che è irraggiungibile e ciò che è vicino a noi, sta l'essenza ed il valore dei semplici gesti che ogni anno, rinnovando una fede antica, fanno della Settimana Santa a Ventimiglia uno dei più coinvolgenti eventi religiosi in Sicilia.

Testo del documentario “LA SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA” (Editrice Il Sole, 2006)

Testi di Peppe Bondì e Nino Manzella

Regia di Giovanni Montanti